

L'INTERVISTA

«Il vero problema, anche con la legge che uscirebbe dal referendum, sono le coalizioni, solo aritmetiche e non politiche»

Sulla Bonino: «Certo se uno ogni volta che non è d'accordo nel nostro governo si dovesse dimettere, io mi sarei fatto da parte da parecchio»

CLEMENTE MASTELLA «Sì al modello tedesco Solo con il proporzionale»

Legge elettorale, decisiva apertura del leader dell'Udeur: accetto lo sbarramento al 5%, ma nelle circoscrizioni

di Natalia Lombardo / Roma

ALL'ITALIANA «Se il modello tedesco garantisce una rappresentanza alle forze territoriali, possiamo essere d'accordo. Purché non si parli di collegi uninominali: il modello tedesco all'italiana è proporzionale». È possibilista, Clemente Mastella, ministro della

Giustizia e leader dell'Udeur, senatore e sindaco di Ceppaloni. E da ieri entrato nel «Napoli club Palazzo Madama», la squadra del cuore. In perenne polemica coi eferendari, l'ultima è di ieri: «Sul referendum insistono alcune perplessità di natura costituzionale. Come si fa a decidere anche e sul Senato senza tener conto che è su base regionale?».

Ma lei osteggia il referendum come operazione politica, «È la logica del coccodrillo: l'anno scorso hanno fatto quella legge elettorale, oggi non piace più e scelgono il referendum? È sbagliato due volte».

Parla di Alleanza Nazionale? «Di An ma anche degli altri. Sul piano costituzionale il referendum dev'essere attivato dalle forze esterne al Parlamento, per farsi ascoltare, non da quelle che vi sono dentro».

Ora però molti tornano indietro, non la conforta? «È già, sono le stesse forze che dicono "facciamo il referendum ma siamo disponibili a fare una legge elettorale". Alemanno mi ha detto che potrebbe accettare il modello del Sindaco d'Italia, per dire. Insomma, c'è una somma di ipocrisie e di stranezze che non mi possono trovare d'accordo».

L'Udeur accetterebbe il sistema alla tedesca? «Non siamo contrari al sistema tedesco ma a una condizione, che si rispettino le realtà locali: siamo per la soglia del 5 per cento nazionale, o anche più alta, e per la bar-

riera di sbarramento anche a livello locale: quindi si è partecipi o col 5 % nazionale o col 5 % in alcune circoscrizioni locali».

Non era una proposta di Enzo Bianco: chi supera il 4 o il 5% in tre collegi ha una sua rappresentanza?

«Collegi? E no, sono maggioritari. Fai una legge proporzionale e poi rimetti i collegi? È una stupidata. Se ragguaglio il 5% in tre circoscrizioni posso partecipare: questo sì, va bene a noi e alla Lega. Il modello tedesco puro è maggioritario, da noi no».

Su questo potrebbe esserci una convergenza? «Vedremo la proposta...»

Cosa pensa voglia fare Berlusconi? «Lo sa lui. È un uomo dal multiforme ingegno e dalle multiformi parole... Prendo atto che non è tra quelli che si è dato da fare per il referendum, e questa è una cosa buona».

Ci sono contatti su questo tra Fassino e Casini. E fra lei e Berlusconi?

«Se ciò avviene è una cosa utile per il Paese, anche se non sono tra quelli che si impicciano sui sistemi elettorali. A parte gli avanguardisti alla Guzzetta e Ceccanti, convinti che, eliminato il proporzionale nel '93 ci sarebbe stato il Paradiso in terra. Non mi pare sia verificato. Il vero problema, anche con la legge che uscirebbe dal referendum, sono le coalizioni, solo aritmetiche e non politiche: pur di vincere ognuno recluta il reclinabile pensando che conti poco. Poi scopri che conta di più».

Accade anche nell'Unione... «Le coalizioni sono ibride: c'è l'infinito e l'abisso; il Diavolo e l'acqua santa...».

Scusi, chi è l'infinito?...

«Mai come stavolta ci sono il Diavolo e l'acqua santa, tra me e Rifondazione, le culture laiche e quelle cattoliche, siamo distanti anni luce... Tutto questo era mascherato come anti-Berlusconi. Il mio amico Furio Colombo si candida contando sui voti antiberlusconiani... Beato lui, avrà milioni di elettori, ma dovrebbe vincere anche rispetto a Veltroni».

Che ne pensa di Veltroni?

«Se lo lasciano lavorare credo che possa far bene. Però lui è una cosa il Pd un'altra: non è la mia terra promessa...».

La sua è il centro?

«È il centro come tale, quindi posso essere alleato del Pd».

Sta lavorando per costruirlo?

«Be', vedo grandi e piccoli costituenti. Noi, faremo una "media costituente"».

Con Casini?

«Se ci sta, perché no?»

Che ne pensa delle maggioranze di nuovo conio di Rutelli?

«Il Pd nasce perché si è scontenti dell'attuale situazione o no? Io sono di centro, ho più innocenza

lessicale, ne vedo meno nella definizione "nuovo conio". Vedremo se la nuova moneta, il Pd, scaccerà la vecchia».

Emma Bonino ha rimesso il mandato nelle mani di Prodi, perché non condivide l'accordo sulle pensioni. Il governo è in bilico?

«Certo se uno ogni volta che non è d'accordo nel nostro governo si dovesse dimettere, anch'io mi sarei fatto da parte da parecchio».

Lei lo minaccia soltanto?

«La settimana scorsa se fossimo andati sotto al Senato, mi sarei dimesso. Vediamo se siamo all'inizio dell'estate o no. Non dico che non mi dispiacerebbe, ma non m'impicco alla poltrona di ministro. Anzi, è durato più di quel che credevo...».

Asi?

«Sì, avevo calcolato meno tempo, per come era la coalizione».

Lei nel vivo della polemica ha detto: «Io sarò ancora ministro, Di Pietro no».

«Chissà. Forse a Di Pietro glielo farà fare Fini... io non ho queste aderenze con il leader di An...».



Il ministro della Giustizia Clemente Mastella. Foto di Danilo Schiavella/Ansa

Sircana al «Corriere»: ci vuole rispetto per la verità

Il portavoce del premier sull'intervista a de Magistris: fraintendimenti sospetti

di Roma

«**CI VOGLIONO** misura e rispetto per la verità». Lo dice il portavoce del governo Silvio Sircana in una nota in cui si riferisce all'intervista al magistrato de Magistris, titolare dell'inchiesta calabrese in cui è rimasto coinvolto Romano Prodi, sul «Corriere della sera». Sircana, tra l'altro, torna a ribadire la «totale estraneità del presidente» con le società al centro dell'inchiesta. «Ancora una volta ci troviamo costretti a scoprire, attraverso la lettura quotidiana dei giornali, riferimenti, accuse e giudizi che offendono Romano Prodi prima ancora che il presidente del Consiglio dei ministri», scrive Sircana. Dopo lo scoop di Panorama.it

e le ricostruzioni fantasiose di altri media - nei confronti delle quali tutte le spiegazioni fornite con dovizia di particolari sono state considerate evidentemente superflue, è oggi il Corriere della sera a ospitare una lunga intervista al magistrato che segue la cosiddetta inchiesta «Why not» all'interno della quale anche il nome di Prodi figurerebbe, uso il condizionale per il rispetto che tutti noi continuiamo a portare con convinzione nei confronti della giustizia, come indagato per l'ipotesi di abuso di ufficio». Il portavoce del governo spiega: «Nessuno vuole mettere in discussione il diritto-dovere costituzionale dei mezzi di informazione di svolgere in piena libertà il loro ruolo, ma vedere a tutta pagina il virgolettato "C'è una nuova

tangentopoli" legato ad un catenaccio che riporta il nome del Presidente del Consiglio e la frase, attribuita al giudice che cura l'inchiesta: "Non guardo in faccia a nessuno", un lieve sospetto di voluto fraintendimento si fa velocemente strada nella mente. Vorrei solo ricordare che il 13 luglio, in una dichiarazione ufficiale, il presidente del Consiglio rilevava che "pur non avendo ricevuto alcun avviso di garanzia o informazione al riguardo, non posso che testimoniare, come sempre, la mia totale fiducia nel lavoro dei magistrati che hanno voluto tutelare la mia persona, se l'avviso di garanzia sarà effettivamente confermato, con un atto che permetterà di dimostrare la mia totale estraneità a qualsiasi eventuale accusa". Sircana dice ancora: «Nonostante la chiarezza e la serenità di quelle parole, che confer-

miamo in toto, ancora oggi, 17 luglio, leggiamo con dovizia di particolari sui giornali le accuse che si muoverebbero a Prodi, il numero di telefonate da record da verificare, frasi e concetti di magistrati titolari dell'inchiesta». «Venendo al testo dell'articolo, torno a ribadire quanto già dichiarato alle agenzie di stampa domenica. E cioè che nessun segreto c'è sulla scheda telefonica usata da Prodi al suo ritorno in Italia da Bruxelles fino ad oggi, così come posso tranquillamente sostenere la totale estraneità del Presidente Prodi rispetto a società (Pasfin, Pragmata, Sopaf) che vengono classificate sbrigativamente come società "del giro prodiano". Purtroppo il Corriere cade nel grave errore, già compiuto da altri, di legare il nome del sottosegretario Enrico Micheli alla proprietà di società finite nell'inchiesta».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Comanda sempre lui

Ieri il Corriere, in beata solitudine, pubblicava le motivazioni della condanna d'appello a 2 anni per tentata estorsione mafiosa a carico di Marcello Dell'Utri e del capomafia di Trapani Vincenzo Virga. Una vicenda mai raccontata negli ultimi 6 anni agli italiani da nessun tg o programma di approfondimento, pubblico o privato. Così come quella della sentenza Mondadori comprata da Previti con 420 milioni della Fininvest nella «piena consapevolezza» del Cavaliere. In compenso da cinque giorni si fa un gran parlare dell'iscrizione di Romano Prodi sul registro degli indagati della Procura di Catanzaro per abuso d'ufficio. Ed è giusto che sia così. L'anomalia non sta nell'attenzione al caso Prodi, ma nel silenzio sui casi Previti-Berlusconi-Dell'Utri, tra l'altro imparagonabili col primo, in quanto i nomi del Trio Arcore non sono iscritti sul registro degli

indagati, ma scritti su sentenze di condanna per reati infinitamente più gravi. Quando qualche buontempone o «volonteroso», a sinistra, è portato a minimizzare l'influenza nefasta del Cavaliere sulla vita pubblica dichiarando archiviato l'antiberlusconismo, potrebbe riflettere sulla diversa eco mediatica che suscitano i coinvolgimenti di Berlusconi e Prodi in indagini giudiziarie. La prima volta di Silvio fu il 21 novembre '94, quando il pool di Milano lo convocò d'urgenza per un interrogatorio sulle tangenti Fininvest alla Guardia di Finanza, dunque lo iscrisse sul registro e gli notificò un invito a comparire. Quel mattino Borrelli consegnò il plico ai carabinieri e li spedì a Roma, dove risultava che il premier sarebbe rientrato in serata da Napoli (lì aveva inaugurato un convegno

internazionale sulla criminalità). Giunti a Palazzo Chigi i militari scoprirono che aveva cambiato programma e s'era trattenuto a Napoli anche per l'indomani. Allora Borrelli li incaricò di telefonargli a Napoli per prendere appuntamento al suo ritorno e spiegargli di che si trattava. In tarda serata dunque gli uomini dell'Arma lessero al telefono a Berlusconi il contenuto dell'invito a comparire, almeno fino alla terza delle quattro tangenti contestate: prima che leggessero la quarta, lui mise giù infuriato. Guardacaso, l'indomani il Corriere riferì di tre (e non quattro) mazzette: proprio quelle che i militi gli avevano letto. Naturalmente il premier ebbe buon gioco a inscenare il pianto greco sulla «fuga di notizie» pilotata dalle «toghe rosse» per

«colpirmi politicamente durante un vertice internazionale», in «violazione del segreto istruttorio». Tutte balle: la fuga di notizie, com'è evidente e come appurerà il Tribunale di Brescia, non veniva dalla Procura; ma soprattutto non violava il segreto istruttorio (abolito dal 1989), visto che per la legge italiana «gli atti conosciuti o conoscibili dall'indagato» non sono più segreti. E lui l'invito lo conosceva dalla sera prima. Dunque fu lui, non il pool, a screditare l'Italia continuando a presiedere un summit anti-crimine pur sapendo di esser indagato per corruzione. Da che nasceva l'urgenza di interrogarlo e dunque di convocarlo? Dalla scoperta che l'8 giugno '94, un minuto prima di avviare un mega-depistaggio delle indagini sulle mazzette Fininvest alla

Guardia di Finanza, l'avvocato Fininvest Massimo Maria Berruti (ex ufficiale della Gdf), era salito a Palazzo Chigi per parlare con lui. Alla fine Berlusconi, condannato in primo grado e prescritto in appello, fu assolto in Cassazione per insufficienza di prove; ma Berruti fu condannato definitivamente per favoreggiamento (dunque promosso deputato di Forza Italia) e Salvatore Sciascia, il manager Fininvest che pagava i finanziere, per corruzione (ora infatti è socio della Brambilla nell'editrice de Il Giornale della Libertà). Fatti gravissimi e documentati. Eppure, da 13 anni, l'invito al Cavaliere non è citato per ricordare che le sue aziende corrompevano le Fiamme Gialle, ma per deplorare la violazione di un segreto inesistente. Ora che il sito di Panorama (vedi alla voce Previti-Mondadori) ha svelato che Prodi è indagato a Catanzaro, invece, tutti giustamente parlano

del contenuto dell'inchiesta: e cioè dei telefonini usati da Prodi quand'era presidente della Commissione europea. Eppure la notizia, questa sì, è segreta: non lo sarebbe se Prodi avesse ricevuto un avviso di garanzia o un invito a comparire, ma non ha ricevuto nulla. Ciò che Berlusconi lamenta per sé, mentendo dal 1994, si è avverato nel 2007 contro Prodi a opera di un settimanale di proprietà (si fa per dire) di Berlusconi. Ma la cosa passa sotto silenzio, anche perché Prodi, mostrando un senso delle istituzioni sconosciuto al suo predecessore, s'è detto subito «fiducioso nella magistratura» e ha spiegato, tramite il portavoce Sircana, l'oggetto del contendere: cioè l'uso, a suo dire del tutto lecito, che ha fatto di quei cellulari. Già, perché - almeno finora - sul suo conto non emerge null'altro che l'uso di alcune utenze in contatto con persone del suo entourage accusate di aver incassato

indebitamente fondi europei su cui Prodi non aveva influenza alcuna. Ma, in base alla solita demenziale legge Boato del 2003, per usare i tabulati e accertare chi chiamava chi, i giudici devono chiedere il permesso alla Camera, e per farlo han dovuto iscriverlo Prodi. Se le cose restassero a questo punto, Prodi farà bene ad allontanare eventuali collaboratori disinvolti, magari abituati a spendere il suo nome per i loro affari. E morta lì. In ogni caso è giusto che se ne continui a parlare. Purché il caso Prodi venga inserito nella giusta gerarchia di importanza rispetto ad altri casi: quello di Berlusconi che dal 1991 controlla la Mondadori grazie a una sentenza comprata, quello di Dell'Utri che usava i capimafia per il recupero crediti e quello di Previti che pagava i giudici per vincere le cause perse. Sempreché i volontari dell'anti-antiberlusconismo non abbiano nulla in contrario.